

Esce tutti i giorni alle ore 9 antim.

Le associazioni si ricevono alla libreria di Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano N. 215.



Prezzo d'associazione per Venezia anticipate lire corr. 1:25 al mese. —

Un num. separato cent. 5.

Si accettano gli articoli conformi all'indole del giornale, però franchi di porto.

SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (*a suo tempo*), POLITICO E PITTORESCO.

INGRESSO DI FERDINANDO A VIENNA.

Il giorno 13 agosto dell'anno di grazia 1848 sarà per Vienna memorabile in *saecula saeculorum*.

Il principe più famoso de' tempi nostri per balordaggine, per indifferenza, per debolezza, ritornava alla capitale sorretto da una processione di *livreati*, e di fianco alla sua cara metà.

Che commozione pel suo cuore impercettibile, il vedersi salutato e riverito da tutti quanti, nessun eccettuato, ministri e campane, sudditi e cannoni! La sua *paternità* avrà certo fatto sforzi immensi per rattenere le lagrime, per non piangere la sulla pubblica via, onde non dar motivo ai maldicenti di ridere alle spalle della sua fanciullaggine.

Prima ancora che albeggiasse tutto era in movimento a Vienna. I professori dell'università si pettinavano la parrucca e si aggiustavano la cravatta bianca, indispensabile a tanta festa. I militi pulivano le loro armi, le magistrature si atteggiavano dinanzi lo specchio prendendo scuola di pantomima, e le porte dei campanili si aprivano per annunciare il felice avvenimento ai fedelissimi sudditi.

Le più affaccendate erano le signore, e specialmente le ragazze. Chi intendeva di allettare gl'imperiali e regi occhi di Sua Maestà con un bel paio di braccia grassotte; chi nudava le spalle per suscitare l'invidia della regina; chi il seno velava per rubare uno sguardo in isghembo all'adorato monarca; e questa la pettinatura si acconciava a guisa di fortezza per ricordare la guerra d'Italia; quella giallo e nero vestiva per corteggiare la serenissima bandiera di Casa d'Austria.

Le ragazze poi vestivano tutte a bianco, quasi a ricordare la loro innocenza de' tempi andati, imperciocchè un nostro corrispondente ci assicura che quelle *vergine* erano scelte fra le ballerine di corte per festeggiare l'ingresso di Ferdinando, non avendo potuto trovare chi si adattasse a far da ninfa nell'olimpio viennese.

Sua Maestà *entro alla sua carrozza*, camminava sui fiori, sui fiori camminavano i cavalli di Sua Maestà, e perfino camminavano sui fiori i camerieri dei lacchè dei segretari dei maggiordomi di Sua Maestà. Vienna era un vero giardino, e giardiniera la copia imperiale. Si dice che l'augusta moglie sia svenuta dalla troppa fragran-

za, e che a tanta disgrazia il clementissimo Sovrano abbia ordinata l'immediata spazzatura di tutte le vie della capitale con un *motuproprio scritto e firmato da un suo segretario intimo!!!*

Ai primi colpi di cannone le loro maestà credevano scoppiata una nuova rivoluzione, ma rassicurate dal cocchiere che nulla era accaduto, e che quelli erano i cordiali saluti della benintenzionata popolazione, per lo sportello della carrozza sventolarono i fazzoletti, e insieme alla folla che stupefatta mirava il passaggio trionfale della regia imbecillità, gridarono a piena gola: *Viva l'imperatore! Viva l'imperatrice!*

LE TRENTATRE' DISGRAZIE D'ARLECCHINO.

In una città del mondo della luna, donde ci scrive un nostro corrispondente, in forza d'uno di que' rivolgimenti politici di cui siamo stati testimonii anche noi, si concentrarono i destini d'una nazione, appellata colà *gambulina*, da *Gambale*, frazione d'una penisola della regione lunare.

Quella città, dice il nostro corrispondente, pare diventata una mezza torre di Babele: vi si parlano cento linguaggi, vi si vedono cento foggie di vestimenta, ma uno solo è lo scopo cui tutti mirano; quello di sterminare parecchie orde di barbari, che vi portano dappertutto la distruzione e il saccheggio, e che gli abitanti della luna hanno la sfacciataggine di asserire appartenenti al nostro globo, e colà recatisi entro palloni arcostatici, i quali perciò vennero da quel governo immediatamente proibiti come pericolosi alla pubblica sicurezza.

Questa città così fatale ha la somma ventura d'essere bagnata tutto all'intorno da una specie d'acqua di rose, e d'avere le fortezze distanti alcune miglia dai fabbricati; sembra in conclusione che per sorprendente coincidenza ella sia una seconda Venezia.

Ora a difendere le sue fortezze stanno le truppe di tutti i paesi, di tutte le lingue, e tratto tratto vi si reca anche la

Guardia civica mobilitata, poichè codesta istituzione è ormai un privilegio di tutti i popoli di questo ed anche dell'altro mondo.

La Guardia civica è colà animata da un vero amore di patria, ma varii de'suoi capi sono freddi, e ciò ch'è peggio, arroganti.

Giorni sono, per esempio (è sempre il corrispondente che parla) una compagnia recatasi a guardare quelle fortezze aveva ordine di fare il rancio in comune, e a quest'uopo ogni individuo era fornito della rispettiva gamella; se non che venuta l'ora dell'appetito, si cerca qua, si cerca là, nessuno aveva ancora pensato a far le provviste. Allora uno comincia a grattarsi il ventre, e sospirare da un lato; un altro, animoso più de'compagni, presa la sciabola si taglia una buona porzione di pagnotta ed esercita i denti, altri fuma per non inveire contro l'autore di tanto male, ed altri con miglior senno invita i colleghi a mangiar ciò che hanno, e a disporre per l'indomani tutte le spese da farsi.

Il partito viene adottato, e giunge per l'indomani. La minestra c'è, la carne c'è, qualche altra vivanda c'è, ma non ci son le marmitte, e l'ora è tarda, e la fame infierisce di momento in momento. Come fare, come non fare, si prega il capitano d'un corpo di truppe estere di voler prestare le marmitte mancanti, questi aderisce, e allora un'allegria generale, un tram busto, una confusione, un vieni e torna, come si trattasse d'un grandissimo avvenimento. Tutti vanno a spassarsi fino all'ora del desinare, ma nessuno pensa alla cucina, poichè difatti mancano i cuochi. La cosa giunge in un baleno all'orecchie degli affamati, chi grida, chi strepita, ma ciascuno è restio a far da cuoco. Finalmente un letterato si pone ad ammannire l'alesso, un medico fa la salsa, un maestro di musica attende alla frittura, un avvocato spolvera il riso, insomma là su due piedi trovasi il cuoco, il sottocuoco, il guat-tero, ed il facchino, con maggior facilità che non l'ufficiale, il sottoufficiale eccetera, quando occorrono pel servizio. In breve tutto è all'ordine, i soldati sono pron-

ti a mangiare, ma le razioni non bastano; lo scalco non seppe fare il proprio mestiere, e a chi diede troppo, e a chi poco, tanto che molti rimasero senza pranzo!

Cosa sia successo in allora il nostro corrispondente non lo dice, ma può arguirsi che sarà nata una guerra intestina fra quelli che avevano ricevuto il lor pasto e quelli che n'erano rimasti senza; e che le gamelle avranno tenuto luogo delle bombe, e dei cannoni con danno del pubblico erario.

DE PROFUNDIS.

Dal profondo ho gridato a te, Maestà, Maestà: oh Maestà! ascoltami un pocolino.

Alza le tue orecchie ad ascoltare la voce della mia imprecazione.

Oh se l'Italia avesse ricordate le tue vecchie iniquità, cara Maestà, chi ti avrebbe sostenuto?

Ma perchè ti avevi fatta legge di soccorrerci, per questo fino jeri t'abbiamo sostenuto, Maestà.

Ma dall'alba della guerra alla notte dell'armistizio, Sua Maestà ha fatto che sola l'Austria bene sperasse in Sua Maestà.

Perchè appresso S. M. fu misericordia grande pei croati, e una redenzione copiosa di tutti li codini.

Ma egli non redimerà nè l'Austria, non la sottrarrà alla vendetta delle sue iniquità.

Mettiti dunque in istato di riposo, cara Maestà; e il lume eterno ti splenda nella cassa. Riposa in pace.

COLPO DI RIMBALZO.

Leggesi nell'*Imparziale* N. 8 del 26 luglio p. p., in un' articolo intitolato *Pubblica amministrazione*, il seguente periodo:

« E continuando a parlare di gente inetta, non può tacersi della Prefettura d'ordine Pubblico. Si crearono 14 ufficiali dell'ordine Pubblico, e loro si diede lo stipendio di 800 Fiorini annui, caricandone l'esaurito erario della nazione. »

Ora cosa dirà l'*Imparziale* che uno de' suoi redattori fu, dietro reiterate istanze,

nominato Ufficiale d'ordine Pubblico presso la Prefettura Centrale?



Mercante di fusi fallito.

L'OM DE PREJA DI MILANO A SIOR ANTONIO RIOBA DI VENEZIA.

Se ben ti ricordi, o amico, quand'io ti scrissi per la prima volta mi riserbai la facoltà d'espore liberamente la mia opinione, e di confutare anco la tua quando ne avessi avuto motivo. Ed il momento è giunto.

Nel tuo giornale N.º 42 coll'articolo intitolato: *Una lagnanza inopportuna*, tu manifestasti l'opinione, che i profughi impiegati veneti qui recatisi abbiano diritto di essere soccorsi come esuli e come fratelli dalla *carità dei cittadini*, e non dal Governo, ed io non posso convenir teo. Devi sapere prima di tutto, amico mio, che fra questi impiegati vi sono taluni, che sitti al 22 Marzo erano qui in servizio, e che

(1) Sior Antonio Rioba pubblica questa lettera a modificazione parziale del proprio articolo cui essa si riferisce.

tutto ad un tratto, ed a loro insaputa, vennero dal Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, attese le loro cognizioni, e il loro patriottismo, destinati a sostenere impieghi di qualche importanza nella terraferma, i quali in precedenza erano affidati a tedeschi. Ora ti dimando se sarebbe giusto, che questi individui, i quali abbandonarono gli impieghi loro conferiti con salari di qualche entità, e qui ritornarono per non servire all'austriaco, dovessero in adesso cercare la *carità dei cittadini* per vivere e per mantenere le loro famiglie? Sarebbe bella cosa che il Governo non avesse a provvedere per essi dopo d'averli, ne' momenti più critici, giudicati e ritenuti meritevoli di avanzamento, che fatalmente poi peggiorò la loro condizione! Troveresti tu equo che questi individui dovessero trovarsi in situazione più triste di quella in cui sarebbero se non si fosse verificato il loro avanzamento, ed a peggiore condizione di quei colleghi che lasciarono a Venezia e coi quali prestavano servizio? Per me credo di no. Devi pur sapere altri qui trovarsi, che effettivamente giurarono alla causa nostra, chi col negare all'inimico il denaro che trovavasi nelle casse erariali, chi col prendere le armi contro di esso, e tutti infine o col prestarsi in un modo o nell'altro. E questi individui che contano quindici, venti, trent'anni di servizio ed anco più, che con sacrificio delle loro persone s'erano assicurati un pane per sé, pei loro figli, avrebbero in adesso a cercare l'*elemosina e la carità dei cittadini*? Se l'erario non può essere gravato, si allontanino coloro che non ci sono *fratelli*, quelli che non sono *nazionali*, ma non si abbandonino questi profughi, non si trattino peggio de' *domestici*.

Il nemico appena che ebbe occupato di nuovo le città di terraferma non si fece riguardo di licenziare quegli impiegati che aveano agito, o mostrato interesse per la causa nostra. Che si direbbe ora del nostro Governo se esso abbandonasse al-

la semplice *carità dei cittadini* i profughi impiegati veneti, che diedero prove d'amor patrio, e che per togliersi al servizio dell'austriaco presso noi rifuggirono?

Questi motivi, oltre a tanti altri, m'inducono ad avere un'opinione diversa dalla tua in tale argomento: potrei anco non cogliere nel giusto; ma ad ogni modo ti sarei sommamente grato, amico mio, se tu volessi aver la compiacenza di rendere pubblica questa lettera, che a te indirizzo onde sieno valutate, per quel che valgono, le mie ragioni dopo l'articolo da te in proposito inserito nel giornale N.º 42. Sono sicuro che gentile qual sei, e per l'amicizia che abbiamo contratto, mi vorrai compiacere, ed io ti ringrazio in anticipazione.

ZIBALDONE.

— Carlo Alberto scrisse di proprio pugno a questi di una lettera al generale Cavaignac, invocando a favor dell'Italia i *sentimenti di generosità e FRATELLANZA della Francia*... E la Francia ci aiuterà senza dubbio; chè *a tanto intercessor nulla si nega*. — Frattanto manda, dicesi, a Milano il cittadino Armando Marast per conchiudere un *trattato di pace tra l'Austria e il Piemonte* (!)!!...

— Alcune copie d'una lettera governativa hanno per indirizzo: *alla cittadina Teresa Papadopoli*; ma un giornale ufficiale invece: *alla signora contessa Teresina Papadopoli*!... Si vede bene, che quel giornale se la intende di complimenti!...

— L'Inghilterra vorrebbe regalare ai Siciliani il secondogenito del Borbone di Napoli; ma pare che i Siciliani, per deferenza al bel sesso, vogliano prescegliere *madamigella repubblica*.

— Il 12 agosto all'Assemblea nazionale di Francoforte i signori Reitler e Raumer si sforzarono a provare che l'Amministrazione austriaca in Italia era una *vera delizia*, e avere perciò gran torto gl'italiani a volervi rinunciare.